

È ENTRATA IN VIGORE LA RIFORMA IMPOSTA DALLA CORTE DI GIUSTIZIA UE

Impiegate dello Stato in pensione a 61 anni

L'Inpdap: 3.500 lavoratrici restano al lavoro ancora un anno

MARCO SODANO
TORINO

A qualcuno deve pur toccare. Quando si fa una riforma, c'è chi si trova ad essere l'ultimo che usa il sistema vecchio e chi invece è il primo a usare quello nuovo. In questo caso - l'innalzamento dell'età della pensione per le donne che lavorano nel pubblico impiego - va male a queste ultime: 3.500 dipendenti dello Stato si fermeranno al lavoro un anno in più perché con il 2010 entrano in vigore le nuove regole: quest'anno si va a riposo a 61 anni anziché a 60. Ogni due anni la soglia sarà portata avanti di uno in modo da arrivare nel 2018 alla parità con gli uomini, che lavorano per lo Stato fino a 65 anni.

La riforma lampo - il provvedimento era nel decreto anticrisi approvato subito prima delle vacanze estive - nel paese delle riforme in eterno divenire si deve a una sentenza della Corte di Giustizia Europea: che ha imposto all'Italia criteri uguali per uomini e donne sull'età della pensione. La stima di 3.500 «bloccate» alle loro scrivanie è dell'Inpdap, l'istituto di previdenza dei dipendenti pubblici. Secondo le previsioni, con

le vecchie regole quest'anno avrebbero lasciato il lavoro in seimila.

Dopo la stretta il numero è sceso drasticamente: a quanto pare solo 2.500 impiegate pubbliche hanno conservato i requisiti per la pensione di vecchiaia. Resta qualche scappatoria: per esempio potranno comunque lasciare il lavoro le lavoratrici che hanno compiuto i 60 anni entro dicembre 2009 e hanno alle spalle almeno 20 anni di contributi. In questo caso sarà l'amministrazione di appartenenza a certificare il diritto acquisito. Nei prossimi anni, tra gli scalini verso i sessantacinque anni e l'aumento dei requisiti necessari per la pensione anticipata con l'introduzione delle quote (anni di età e anni di contributi).

Secondo le simulazioni condotte dall'Inpdap, le nuove regole porteranno, tra il 2010 e il 2018 a un risparmio di 2,5 miliardi. Il denaro confluirà in un fondo istituito dalla Presidenza del Consiglio e destinato a interventi sulle politiche sociali e familiari. Il governo punta a finanziare gli asili nido e l'assistenza agli anziani non autosufficienti: lavori familiari di cui spesso si fanno carico le donne, magari sacrificando la carriera. Naturalmente le nuove regole hanno fatto discutere. Chi s'è detto contrario ha spiegato che un tale intervento avrebbe dovuto essere preceduto da misure a sostegno delle

donne che lavorano.

Secondo la sociologa Chiara Saraceno più che fissare limiti rigidi di uscita dal lavoro, bisognerebbe tornare - per gli uomini e per le donne - allo spirito dell'età flessibile introdotta con la riforma Dini. «In modo tale che le persone possano valutare i costi e i benefici prima di scegliere se lasciare o no il lavoro», spiega Saraceno sottolineando che spesso il motivo non dichiarato per il quale l'età di pensionamento delle donne è più bassa rispetto a quella degli uomini (nel settore privato i requisiti sono rimasti invariati) è che le stesse donne vengono utilizzate come «riserva disponibile per il lavoro di cura del marito, degli anziani o dei nipoti». Per questo, la sua proposta è quella di prevedere contributi figurativi per il lavoro di cura che fanno. «In Germania, per esempio, - ricorda - è previsto un anno di contributi per ogni figlio».

